

CABRAL 1500

(Ricordi vicini lontani di un quasi emigrante)

All'inizio degli anni '80 mi venne offerta la possibilità di far parte di un gruppo di colleghi che l'azienda per la quale lavoravo doveva inviare in Brasile per seguire l'avviamento degli impianti di uno stabilimento siderurgico realizzato nella immediata periferia della città di Vitoria la capitale dello stato brasiliano dello Spirito Santo.

Al momento non pensai minimamente che la mia eventuale accettazione avrebbe potuto cambiare tanto la mia vita. Il gruppo da inviare presso la C.S.T. (Companhia Siderurgica de Tubarão) doveva essere composto da 103 tecnici di medio ed alto livello e da un solo amministrativo che, qualora avessi deciso per il sì, sarei stato io.

Accettai la proposta e mi trovai a far parte dell'organico previsto: un centinaio di italiani (c'era chi, per mostrarsi al passo con i tempi, o forse per darsi qualche tono in più, parlava di task-force) tutti dipendenti della stessa azienda, sbalzati per motivi di lavoro in un Paese distante migliaia di miglia dall'Italia. Lavoratori espatriati quindi, ai quali però, nonostante questa caratteristica peculiare, mal si addiceva la qualifica di emigrante.

Noi però, spesso, ci sentivamo un po' tali.

Nell'intimo, pur essendo pienamente coscienti che la nostra scelta non era stata motivata dalla chimera di più favorevoli condizioni di vita e di lavoro né, tanto meno, da una originaria situazione di bisogno (che sono i fattori che normalmente stimolano ed alimentano la volontà di emigrare, di spostarsi per migliaia di chilometri attratti dal miraggio di fortune sognate o conosciute solo per sentito dire) non di rado ci crogiolavamo nell'idea di essere degli emigranti veri.

Forse per dare anche una giustificazione emotiva alla nostra scelta o, più probabilmente, perché, animati da una sciocca vanità personale, provavamo a rivestire la nostra esperienza di quell'aura lievemente romantica che da sempre avvolge le figure ed il destino degli emigranti e che, mista ad un istintivo senso di pena, ci aveva commossi ed affascinati, negli anni della scuola, con le storie riportate dai libri di testo.

Mescolando un po' di romanticismo alle ragioni essenzialmente professionali ed economiche del nostro momentaneo espatrio cercavamo, inconsciamente, di dare alla nostra avventura una motivazione un po' meno squallida e venale.

In realtà, a stretto rigore di termini, potevamo definirci emigranti, particolari se si vuole, ma pur sempre emigranti.

Particolari perché la nostra migrazione doveva essere solo temporanea, vincolata da termini di tempo stabiliti a priori in un contratto, ma soprattutto perché godevamo di condizioni di lavoro, logistiche ed economiche di assoluto privilegio rispetto a quelle degli emigranti veri che ci avevano preceduti: i contadini ed i braccianti del Veneto e

della Bassa Padana che giunti, primi stranieri tra tanti, nello stato dello Spirito Santo nella seconda metà del secolo. Gente arrivata in Brasile intruppata nella cosiddetta “spedizione Tabacchi”: una corrente migratoria, organizzata nell’ambito di una convenzione stipulata all’epoca tra il governo di Roma e quello di Rio, che ha trascinato oltre oceano decine di famiglie italiane con la promessa di una vita migliore e con lo zimbello di condizioni economiche che allora dovevano parere molto allettanti.

Un sogno di terra e di pane che aveva inizio al momento dell’imbarco nel porto di Genova e durava per tutto il tempo della traversata per poi infrangersi, nella maggior parte dei casi, contro la realtà di un lavoro massacrante da svolgere in condizioni spesso disperate.

Case da costruire; vaste e chiuse foreste da disboscare per far luogo ai coltivi; terreni compatti e vergini resistenti alla vanga ed all’aratro; il tutto condito con le innumerevoli difficoltà proprie di una natura tanto rigogliosa quanto ostile che a stento cedeva il passo al lavoro delle braccia opponendovi, giorno dopo giorno, nuovi ostacoli improvvisi ed imprevedibili.

Un mondo fino ad allora poco esplorato, affascinante a suo modo, ma estremamente pericoloso: un mare verde pronto ad inghiottire gli incauti che si disponevano ad affrontarlo.

Questa, secondo le memorie tramandate dai protagonisti di allora, la realtà con la quale dovettero confrontarsi quei nostri predecessori sbalzati da un continente all’altro scarsamente informati, forse ingannati, in merito al lavoro che dovevano svolgere, privi dei mezzi per svolgerlo. Uomini ricchi solo delle loro speranze e di una caparbia volontà contadina, unica arma che poteva garantire un minimo di successo alla loro impresa, ma assolutamente inermi contro i pericoli endemici della terra in cui erano capitati.

La nostra realtà era, non solo in termini di tempo, distante un secolo dalla loro, così diversa da privare di significato qualsiasi ipotetico tentativo di confronto.

Per questa ragione anche quando, lasciandoci trasportare da un pizzico di autocompiacimento sentimentale, cercavamo di convincerci di essere dei veri emigranti ragionandoci su dopo aver sgomberato il campo da questo elemento deviante, dovevamo realisticamente concludere che quella immagine non si confaceva proprio al nostro status quo.

Santa Cruz è una delle tante cittadine fondate dagli italiani nello stato dello Spirito Santo. E forse la più piccola di tutte, ma merita un ricordo particolare perché è sorta nel luogo ove primo marzo del 1874 arrivarono i primi ottantacinque migranti italiani assoldati dalla “spedizione Tabacchi”.

Santa Cruz è situata alla foce del Rio Piraqueaçu, quaranta chilometri circa a nord di Vitória, ed è tutta adagiata lungo la riva destra del fiume.

Oggi, tradendo le sue origini sicuramente contadine, è poco più di un villaggio di pescatori e poche sono le costruzioni che risalgono ancora all’epoca della sua fondazione.

Una strada che corre lungo il fiume, proprio a ridosso della spiaggia, ed un’altra centrale che divide in due l’abitato più alcune traverse che le uniscono bastano a disegnarne l’intera planimetria.

Una chiesetta risalente alla fine dell'ottocento si affaccia, umile e senza pretese artistiche, sull'unica piazza del paese.

Le poche casupole del borgo originario ancora esistenti, con i muri di fango pressato e seccato tenuti in piedi da fitti tralicci di rami legati tra di loro a scacchiera ed i tetti di tegole rosse e grosse, resistendo al tempo, pare siano rimaste solo per testimoniare storie di stenti e di fatica. Case umilissime e precarie, forse ancora più umili di quelle lasciate in Italia ma che, rispetto a quelle, presentavano il grande vantaggio di dover riparare gli abitanti solo dalla pioggia e non anche dal freddo intenso che, nell'inverno, assale le Valli del Veneto e la Pianura Padana.

Alcuni pennelli, forse antichi, certo molto vecchi, si inoltrano nell'acqua del fiume che, nel suo ultimo tratto e fino alla foce, si allarga a formare una rada vasta e tranquilla adatta all'ancoraggio delle barche da pesca. Sulla superficie a specchio i gabbiani stendono il ricamo dei loro voli radenti. Sulle sponde gli uccelli di ripa frugano instancabili nel fango alla ricerca del loro pasto quotidiano

Questa l'immagine odierna, idillica ed invitante, di un piccolo paradiso che il turismo e la civiltà incombente stanno ormai corrompendo. Tra le case dei pescatori sono già sorte le prime ville e in rada calano l'ancora lussuose imbarcazioni da diporto. Ma centocinquanta anni fa la natura ancora incontaminata del luogo deve aver offerto a quei primi colonizzatori, fiaccati dal viaggio e intimoriti dall'immensità di un paesaggio che sapeva di ignoto, un'immagine del tutto differente.

L'impatto con il nuovo mondo deve aver suscitato nei membri della spedizione Tabacchi solo sgomento e timore e un pesante senso di afflizione appena mitigato dal momentaneo sollievo d'aver posto di nuovo i piedi sulla terra ferma, d'essere giunti finalmente al termine di un viaggio, privo di conforto, affrontato con l'atavica paura del mare infinito, colmo di incerti presagi per un futuro che ancora non era iniziato e di rimpianto per un passato appena lasciato e già così lontano.

Quella terra che, nel caso, ben poteva definirsi promessa, costituiva al momento dello sbarco l'unica certezza in un mondo di dubbi, qualcosa di molto importante per quella gente provata dall'affanno del grande balzo che l'aveva portata in Brasile.

Noi invece, arrivando in terra brasiliana, come fossimo dei semplici turisti, assaporammo subito, con le immagini fuggevoli e diverse colte attraverso gli oblò dell'aereo durante le fasi di atterraggio a Rio e nel corso del volo di trasferimento a bassa quota fino a Vitoria, una molteplicità di sensazioni e di impressioni necessariamente superficiali e provvisorie ma allettanti e positive. Un seguito di visioni che non suscitarono in noi penosi turbamenti o timori per la novità dell'esperienza che ci attendeva, ma piuttosto una istintiva, quasi inspiegabile, attrazione che era ben più forte della semplice smania che nasce dalla curiosità.

Una volontà di conoscere di più che ci spingeva verso quel mondo diverso e nuovo, per molti di noi già oggetto di sogni e di sospiri giovanili; un universo che avevamo cercato di costruirci con l'immaginazione molti anni prima della nostra partenza e sul quale avevamo ripreso a fantasticare durante tutto il viaggio.

La realtà, per molti aspetti, superava la fantasia tanto che, affascinati da quella visione, per alcuni momenti ci parve d'aver davvero trovato la terra della felicità favoleggiata da Jorge Amado.

Una terra che, di primo acchito, pareva essere, come suol dirsi, benedetta da Dio e che subito ci accolse offrendosi all'abbraccio con tutto l'incanto appena percepito di Rio, la "cidade maravilhosa" fuggacemente intravista dal cielo con il suo Cristo ed il Pão de Açucar; con la malia di un paesaggio infinito di spiagge incontaminate e di un mare che avevamo dimenticato potesse essere così azzurro. E poi con la vista sconfinata di pascoli e coltivi, di lagune e di verdi foreste, il tutto immerso nella luce del tropico, così trasparente e diversa da quella cui eravamo abituati, che esaltava torno, torno, un'infinita gamma di colori,

Una terra che pareva ci stesse aspettando fin dai giorni delle fantasie ardite e dei sogni impossibili vissuti a vent'anni sull'onda delle famose melodie brasiliane arrivate in Italia nell'immediato dopoguerra e che ora era pronta ad ospitarci ed a regalarci l'allegra disponibilità della sua gente.

Questa la realtà apparente, l'immagine esaltante di un Brasile ricco, prospero e luminoso.

Scoprimmo però quasi subito che, purtroppo, quella era solo una faccia della medaglia dell'universo brasiliano e che essa contrastava violentemente con quella nascosta sul verso che invece mostra un paese che è anche desolatamente povero, sporco ed affamato.

L'avventura appena iniziata ci aveva trasportati in un mondo di grandi promesse ma anche di grandi ingiustizie e differenze sociali del quale, per nostra buona sorte, dovevamo sperimentare solo la parte migliore. Era lì che, entro i limiti di tempo stabiliti dal contratto, la "centuria" dei tecnici inviati sul posto, reclutati nei principali stabilimenti aziendali, avrebbe dovuto realizzare l'avviamento degli impianti della C.S.T. Un lavoro certamente impegnativo ma privo di segreti per quel gruppo di professionisti forniti del necessario know-how. Per l'unico amministrativo inserito in organico il problema lavoro non si poneva proprio e non perché l'interessato fosse particolarmente bravo e preparato ma più semplicemente perché fatture e bilanci, operazioni e documenti contabili sono sempre disperatamente uguali sotto qualsiasi latitudine.

L'offerta di trasferirmi in Brasile mi giunse, del tutto inaspettata, al mio rientro in Italia dopo un lungo periodo di lavoro all'estero, prima in Iran poi in Libia, paesi caldi e tristi ove la natura, il paesaggio, gli orizzonti e le città stesse sono eternamente affogati nella monotona uniformità di poche tinte terrose e spente. Un quadro deprimente che riduce ai minimi termini la volontà di frugare nel mondo circostante per esplorarlo con occhi curiosi e con l'ansia di acquisire conoscenze nuove.

In quei Paesi, contrariamente a quanto succede in Brasile, la campagna è normalmente brulla e non offre uno spettacolo ameno ed invitante e le città, che paiono stordite dalla noia e dalla calura, restano immerse in un silenzio innaturale anche quando le loro vie brulicano di gente.

Uomini e donne camminano per la loro strada muti e schivi come se non si vedessero l'un l'altro, senza scambiarsi richiami o saluti vocianti.

Solo i mercati sono luoghi coloriti e chiassosi che sfuggono alla regola generale. Lì il brusio della folla riacquista i suoi toni naturali e ridiventa il rumore della vita.

Fuori dai mercati l'intrigo delle vie e dei vicoli e l'arioso spazio delle piazze assolate ritornano muti e sfocati, privi di una qualsiasi nota cromatica e persino della gioia fugace

che può suscitare il brillio di uno sguardo o il sorriso di una ragazza innamorata; defraudati anche dell'immagine stimolante e tentatrice di una coppia che, allacciata, cammina svelta alla ricerca di un riparo alle sue effusioni.

La malinconia regna ovunque, opprimente ed infinita.

In Iran i monumenti, come nella generalità del mondo islamico, sono esclusivamente quelli della e per la fede.

Moschee anche grandissime, sormontate da cupole vistose ed aeree, fastosamente colorite o dorate, e circondate da esili incredibili minareti i cui profili, tremolanti nella luce del sole, ricordano lunghi steli di fiore che si innalzano nell'azzurro assieme agli aneliti dei fedeli che, quasi per contrasto, pregano devotamente prostrati a terra.

Costruzioni nelle quali spesso l'arte si accompagna al genio architettonico del progettista ma che, assolutamente spoglie e disadorne, sono prive di quell'afflato che, credenti o meno, ci arriva dall'iconografia sacra delle nostre chiese e restano fredde come le lastre di marmo che le fasciano e riportano incisi o dipinti sulle loro superfici levigate i versetti del Corano.

Simulacri che a mala pena riescono a soddisfare l'interesse curioso del visitatore lasciandolo poi con l'impressione, un po' deprimente, di aver appena sfogliato un grande tomo della millenaria scienza araba senza averci capito nulla.

In Iran le moschee, antiche e moderne, grandi o piccole, sono numerosissime ed i loro minareti, sopraelevandosi sul labirinto dei tetti, rigano il cielo come tanti punti esclamativi e diventano segnali indicatori, ben visibili da ogni lato, per il turista spaesato che senza di loro il più delle volte si perderebbe nel groviglio delle vie e delle viuzze cittadine.

In Libia, invece, le moschee sono più rade e quasi sempre di recente costruzione. Quelle antiche, sia a Tripoli che a Bengasi, sono state quasi sicuramente distrutte dall'andirivieni di una guerra a fasi alterne che di là è passata più volte. Le moschee più vecchie sono normalmente quelle minuscole ed anonime delle piccole città e dei villaggi sparsi lungo tutto l'argine del deserto.

La Libia quindi, fatta eccezione per gli scavi di Cirene e di Leptis Magna, peraltro piuttosto mal conservati e raggiungibili con una certa difficoltà, (almeno così erano negli anni ottanta quando li ho visitati) non offre quasi nulla da gustare. Unici diversivi le spiagge, colme di dune come propaggini del deserto e spesso coperte di una vegetazione bassa e spinosa, ed il mare ancora limpidissimo ove uomini e donne si bagnano completamente vestiti dei loro pantaloni larghi a non dire, dei loro grandi scialli e degli immancabili mortificanti barracani.

Io rimasi a respirare l'aria del mondo islamico per un tempo che, allora, mi parve lunghissimo.

La mia permanenza nei paesi dei minareti e dei muezzin, tra donne velate e uomini di poche, pochissime parole, tanto chiusi da sembrare ostili, durò più di tre anni e terminò, inschallah, nell'ottobre del 1982.

Tornato in sede fui subito interpellato circa la mia eventuale disponibilità ad una nuova trasferta all'estero. In Brasile questa volta, un paese ben più lontano dall'Italia ma molto più attraente di quelli che avevo appena lasciati.

Ricordo il sorriso sornione con il quale il mio diretto superiore incominciò la sua proposta. Certamente stava pensando:

“Questo accetta sicuro! È impensabile che uno che per tanto tempo ha sopportato la tetraggine di una vita così monotona, assolutamente priva di emozioni e di colore, rifiuti un’offerta allettante come quella che sto per fargli.”

L’usuale sermoncino che i capi di solito ammannivano ai dipendenti in quelle occasioni per me suonò più o meno così:

“Non le piacerebbe fare una bella trasferta in Brasile, diciamo per due anni circa, sempre con l’incarico che lei svolge tanto bene e sempre alle condizioni finora godute?”

Dopo una pausa intesa ad indagare le mie prime reazioni il capo continuò:

“Badi che non si tratterebbe di partire subito. La partenza è prevista per marzo, aprile. Avrò tutto il tempo di godersi un congruo periodo di ferie e poi rientrare al lavoro per documentarsi sui vari aspetti della commessa e frequentare un bel corso di portoghese, cosa questa che, lei intende, è assolutamente indispensabile. Che ne pensa?”

Che cosa dovevo pensare? Accettai e mi preparai mentalmente alle ferie, al corso di portoghese ed alla partenza che doveva avvenire nella primavera successiva

Ma i piani prestabiliti cambiarono in modo repentino. Per un motivo che non seppi mai fui richiamato d’urgenza dalle ferie ed ebbi appena il tempo di preparare le valigie.

Arrivai a Vitoria il 10 dicembre di quell’anno e la mia avventura brasiliana cominciò.

Le mie conoscenze della lingua non erano nemmeno sufficienti a rivolgere a qualcuno i consueti buongiorno e buonasera ma, nonostante il timore suscitato da questa carenza, una volta sul posto non incontrai grandi problemi. La disponibilità e la comprensione degli interlocutori brasiliani fece sì che conversando un po’ in italiano ed un po’ in inglese alla fine ci intendessimo a meraviglia e questo mi permise di svolgere senza gravi difficoltà il mio lavoro che in quel primo periodo del mio soggiorno a Vitoria era piuttosto impegnativo.

Oltre a svolgere la normale attività amministrativa dovevo, infatti, predisporre anche tutto quanto era necessario affinché i colleghi, che avrebbero cominciato ad arrivare entro un mese, si trovassero completamente a loro agio per quanto riguardava la situazione logistica e potessero godere di tutti i servizi e benefits ai quali avevano diritto a termini di contratto.

Di tutto il “gruppo Brasile” io fui il primo ad arrivare a Vitoria e quando sbarcai dall’aereo non trovai nessun italiano ad aspettarmi. Alquanto sperduto cominciai a scrutare attentamente la folla radunata nel grande atrio dell’aeroporto ma non scorsi nessuno di mia conoscenza, nemmeno qualche collega dell’altra azienda italiana che aveva realizzato il montaggio degli impianti che ora si dovevano avviare.

Le feste di fine anno erano imminenti e tutti erano rientrati in famiglia per goderle in santa pace.

Infine scorsi un ragazzotto, un occhialuto e gentilissimo office-boy brasiliano, che recava con sé un grande cartello con su scritto il mio nome. Ad un mio cenno mi si fece incontro per farmi gli onori di casa. Mi accompagnò all’albergo e prima di congedarsi mi fornì alcune informazioni, che dovevano essere preziose ma che io compresi solo a metà, ed alcuni numeri di telefono da utilizzare in caso di bisogno.

Ma come se io non ero manco in grado di dire buongiorno?

Per fortuna scoprii quasi subito che per farmi capire era sufficiente che io parlassi molto lentamente in italiano scandendo le parole ad una ad una. Se il mio interlocutore

seguiva lo stesso metodo fornendomi le risposte in un portoghese somministrato in pillole anch'io, alla fine, riuscivo ad intendere quanto bastava.

Quando arrivai all'hotel il sole, vagando in un cielo limpido da bere, aveva appena varcato il suo giro di boa e lentamente rotolava verso occidente.

Dal balcone della mia camera potevo godere di una visione da cartolina illustrata: l'insenatura e la passeggiata di Camburì, un quartiere a mare nella parte nuova della città, che si estendevano per sei sette chilometri fino all'orizzonte, un po' sfocato nel tremolio dell'aria calda, ove potevo distinguere, o indovinare, le sagome di quelli che erano sicuramente dei capannoni industriali sui quali svettavano le sagome ben note degli altiforni e della "candela" di una cokeria.

Mi risentii un po' a casa mia.

Ma la stanchezza del viaggio e gli effetti del fuso orario ebbero ben presto sopravvento sulla mia curiosità. Mi sdraiai sul letto e caddi in un sonno profondo e senza sogni che durò fino all'indomani.

I tecnici arrivarono alla spicciolata, a intervalli quasi regolari gli uni dagli altri, secondo un cronogramma preparato in funzione dei tempi di avviamento dei singoli impianti.

In breve tutti i posti in organico furono coperti ed il nostro gruppo, spesso definito dai locali "il branco italiano", fu completo. L'appellativo, più adatto ad indicare insieme di animali che non di persone, non era però un insulto, era il termine allegro usato per caratterizzarci; uno scherzo che non si poteva nemmeno dire fuori luogo perché, specie nei primi tempi della nostra permanenza in Brasile, inconsciamente ci comportavamo proprio come un branco.

Quando si fa parte di un nucleo piuttosto numeroso che viene trasferito all'estero e, per un periodo piuttosto lungo, viene inserito in una collettività particolare e del tutto estranea, anche se si è bene accolti ed accettati, è inevitabile provare quel senso di disagio che sempre si prova quando si procura, o si pensa di procurare, fastidio a qualcuno.

Si ha la spiacevole sensazione di arrecare molestia, di essere gli elementi di un corpo estraneo infiltratosi improvvisamente nella comunità locale e si prova il timore, quasi sempre ingiustificato, di essere prima o poi esclusi da quella comunità e di trovarsi isolati dentro un involucro di indifferenza o, addirittura, di ostilità.

L'ansia aumenta quando questa situazione si ribalta all'interno di un ambiente di lavoro perché allora, in seno alla parte che deve accogliere, sia pure per un tempo determinato, i nuovi arrivati, subentrano anche il senso di rivalità professionale ed il convincimento che questi stiano usurpando posti ed incarichi legittimamente ambiti dai lavoratori locali.

Per antitesi, in seno al gruppo, quasi a sollevare una barriera protettiva contro questa situazione e quelle eventualità, si rafforzano la solidarietà ed il senso di appartenenza ed insorge spontaneo quell'istinto di autodifesa che caratterizza le famiglie ns grandi e piccole del regno animale: l'istinto del branco. Dove uno va vanno tutti.

La sera, lasciando il lavoro, ci congedavamo sempre con lo stesso saluto "ci vediamo dopo cena al Cabral?". Era il saluto rituale, detto tanto per dire, superfluo che, intanto, dopo cena e nelle ore libere là ci saremmo comunque ritrovati tutti.

Il Cabral era uno di quei locali che i brasiliani frequentano, soprattutto la sera, sia nei giorni di lavoro che in quelli festivi: punti di ritrovo consueti quasi obbligatori.

In onore e memoria dell'evento e del navigatore portoghese che, pare per caso, scoprì il Brasile, quel locale in realtà si chiamava Cabral 1500.

Era un bar, o come dicono i brasiliani un barzinho, ospitale ed arioso che si trovava a due passi dalla casa per ospiti organizzata dall'azienda (la guest-house secondo la quantomeno discutibile mania di definire in inglese le cose nostre) e proprio a cagione di quella vicinanza divenne e rimase per lungo tempo la meta dei nostri incontri serali.

Il barzinho in Brasile è un'istituzione sociale insostituibile. È il luogo ove, con pochi denari, si possono godere alcune ore di riposo fisico e mentale, soprattutto mentale, combattendo la calura, i pensieri opprimenti e la stanchezza ascoltando un po' di musica "ao vivo" e sorbendo grandi bicchieri di birra gelata.

È il luogo ove si possono ritrovare i vecchi amici e conoscerne dei nuovi; è la culla delle grandi amicizie e, al tempo stesso, l'angolo ove ci si può concedere un intervallo da dedicare ai sogni, ai ricordi ed alle nostalgie, dove, infine, si trova sempre il tempo e l'occasione per fare il filo a qualche bella figliola ("paquerar" secondo il linguaggio locale).

Al Cabral il branco riunito, tanti italiani tutti assieme, suscitava ovviamente curiosità ed interesse anche fra le numerose clienti del locale e questo originava, tutte le sere, un moltiplicarsi ed intrecciarsi di paqueras fatte di cenni eloquenti, di occhiate invitanti, di brindisi a distanza tra tavolo e tavolo e di un fitto scambio di sorrisi ed ammiccamenti intesi a creare l'atmosfera adatta, a propiziare un seguito concreto alle speranze, o alle illusioni, che intanto erano nate.

Un gioco malizioso del quale subito apprendemmo le regole.

Così aveva inizio la paquera che, poi, dipendendo da mille fattori e mille cose imprevedibili poteva terminare in un nulla di fatto e limitarsi ad un piacevole passatempo, oppure sfociare in un rapido incontro, disinibito ed incantato, in uno dei tanti motels della città.

Lungo la strada che si inerpicca con successivi tornanti ora ampi e scorrevoli, ora chiusi a gomito, verso la città che sorge a 675 metri s.m., ogni tanto si incontrano dei cartelli stradali che riportano, oltre i dati relativi ai chilometri ancora da percorrere per raggiungerla, anche una definizione curiosa ed invitante: "Santa Tereza - Cidade dos colibris".

La strada, in continua e ripida ascesa, ogni tanto prende respiro su brevi tratti pianeggianti e si snoda serpeggiando tra vaste piantagioni di caffè.

Ove la strada muore si affacciano le prime case dell'abitato. Santa Tereza, fondata dagli italiani verso il 1885, si è guadagnata il titolo seducente di "Città dei colibrì" principalmente a causa delle varietà e della quantità di questi mirabili e minuscoli esseri alati che, numerosissimi e riccamente colorati, passando rapidissimi da un calice all'altro, adornano con la loro grazia tutti fiori che incontrano, ma anche in funzione della fama e della notorietà internazionale cui assurse, nel secolo scorso, il suo più noto cittadino: lo scienziato italiano Augusto Ruschi che dedicò la vita allo studio della fauna e della flora locali.

La città è situata a circa ottanta chilometri da Vitoria, in una culla naturale di colli in gran parte coperti dalla “mata atlantica”¹, che qui è ancora integra ed esuberante.

La prima volta che vi capitai provai, assieme ad una improvvisa e sottile vena di nostalgia, l'impressione di essere giunto in un paesino della bassa Langa, non tanto per il paesaggio che pure ricorda quello che si incontra subito oltre i passi della Vispa e del Montezemolo, ma piuttosto per la gente che vi incontrai: tutti oriundi o discendenti di italiani.

A Santa Tereza si festeggiava in quel giorno una ricorrenza particolare ed alcuni amici mi avevano suggerito di partecipare alla sagra che si sarebbe svolta nel Circolo italiano locale.

Sia i soci anziani che “la gioventù del loco tutta vestita a festa” accolsero il mio arrivo con ampi abbracci invitandomi, subito dopo, a profittare del banchetto servito su dei tavoli all'aperto che alcune donne in costume si indaffaravano a rifornire sempre con nuove portate di piatti preparati secondo le ricette tradizionali tramandate dalle nonne.

“Mangia patricio?” “Bevi patricio! Italiani brava gente!” e gli inviti si ripetevano a non finire non appena il mio piatto o il mio bicchiere erano vuoti.

Un'orchestrina improvvisata, formata di alcuni strumenti a corda ed una fisarmonica, suonava i motivi delle nostre feste popolari sentiti e risentiti in mille occasioni: la domenica andando alla messa; “quel mazzolin di fiori”; “come balli bene bella bimba”; mescolandoli alle più note melodie napoletane

Verso sera cominciarono le danze che si sarebbero poi protratte fino a notte fonda.

I giovani, piuttosto restii, provarono per breve tempo a cimentarsi nei balli prediletti dagli anziani dedicandosi con buona volontà e scarsa maestria ai volteggi del valzer ed ai passi strascicati del tango, poi reclamarono a gran voce che l'orchestra passasse al “fòrrò”, una danza che è un misto tra la polka e la mazurca, con passi e tempi difficilissimi, della quale loro erano maestri.

Gli anziani allora tornarono alle panche ed ai tavoli e ripresero a sorbire grossi bicchieri di un vino che vino non è: un filtrato dolciastro e poco alcolico che si ottiene dalla spremitura dei frutti di jabuticaba, una pianta molto comune in Brasile.

A Santa Tereza la vite non alligna.

Osservandoli, la nostalgica impressione che avevo provato al momento del mio arrivo si ravvivò e mi parve di ritrovarmi tra gli stessi contadini che, quando ero ancora un cacciatore appassionato ed incallito, avevo incontrato cento volte durante le mie avventure venatorie sui colli delle Langhe alla ricerca della starne e delle rosse tra lunghi filari di vite, nei ripidi calanchi e nei prati di erba medica.

Quegli uomini che, in pieno Brasile e sotto un sole che toglieva il respiro, vestivano di nero, con la camicia bianca e tanto di cravatta, ed avevano il capo coperto da un Borsalino autentico ma un po' frusto, con la cupola alta e la tesa stretta, erano le copie fedeli e viventi di quegli altri contadini che avevo sempre incontrato, a fine battuta, seduti al bar della piazza di uno dei paesini tanto cari a Pavese ed a Fenoglio.

La conversazione poi diede la stura ad un fluire di ricordi che si accavallavano in dolce miscuglio. Ricordi miei e loro, specialmente loro.

¹ Foresta della costa atlantica del Brasile.

² Compaesano nell'accezione locale.

Raccontandomi degli anni in cui, ancora bambini in collo alle madri, i loro genitori erano arrivati in Brasile al seguito dei nonni (ma molti in Brasile erano nati) e delle avventure e vicissitudini di allora, venivano assaliti da una commozione intensa e si esaltavano tanto che rade lacrime, grosse come biglie, nascevano all'angolo dei loro occhi e là si fermavano, senza scendere a rigare il volto, come se vi fossero incollate.

Orgogliosi della loro terra d'origine mi chiesero notizie delle città dalle quali provenivano le loro famiglie e che conoscevano solo attraverso i racconti ed i ricordi dei loro avi. Mi narrarono anche della loro giovinezza e degli anni anteguerra quando le notizie che arrivavano dall'Italia avevano fatto nascere in loro esaltanti illusioni. Molti, all'epoca avevano infatti aderito al movimento di Plinio Salgado, l'A.I.B. (Azione Integralista Brasiliana) un partito di estrema destra che aveva fatto sue le idee del fascismo italiano, ne aveva scimmiettato le forme plateali ed esteriori adottandone alle volte i metodi di intimidazione politica.

Gli integralisti vestivano infatti una camicia verde, usavano il saluto romano ed a passo romano marciavano elevando al cielo, di quando in quando, dei vibranti "Anahue". Una ovazione molto simile agli alalà che risuonavano in quegli anni nelle piazze italiane.

Tutto questo per la rabbia ed il disdoro dei loro vecchi che, in Italia, avevano militato, con pari entusiasmo, nelle file della sinistra contadina.

C'è una fascia abbastanza consistente della popolazione brasiliana che vive una vita particolare ed esclusiva secondo norme dettate dal bisogno, usanze e comportamenti suggeriti dalle urgenze imposte dalla miseria e dall'abbandono, (chi ha fame ha premura, dicono in Brasile) ed ha imparato, prestissimo ed a proprie spese, l'arte di sopravvivere nel mondo che l'ha emarginata e male la sopporta.

È una popolazione di bambini affamati e privi di tutto che si arrangia a vivere di mezzucci, spesso illegali, incastrata a forza nel tessuto sociale di un Paese che, potenzialmente, è uno dei più ricchi del mondo.

I *meninos de rua*, i bambini della strada, sono, in Brasile, uno spettacolo deprimente, una dolorosa realtà quotidiana. Sono bimbi usciti di "casa" per sfuggire alle conseguenze della miseria totale in cui versano le loro famiglie.

Bambine e bambini ai quali è stata rubata l'infanzia.

Secondo un costume che ai miei tempi non usava ed è frutto dell'attuale diffuso benessere, oggi i nostri ragazzi, giunti all'età in cui ragazzi non si è più, ma non si è ancora uomini, né donne, pretendono di uscire, ed escono di casa per vivere, dicono, la loro vita al di fuori delle regole costrittive della famiglia, liberi della presenza ingombrante dei genitori che, secondo loro, hanno spesso una mentalità troppo ristretta. Trattasi di una scelta ormai quasi generalizzata che i nostri figli fanno comunque verso i vent'anni.

I bimbi brasiliani sono molto più precoci, escono di casa a sette, otto anni, a volte anche prima, per non ritornarvi mai più ed iniziare la loro vita di *meninos de rua* inseriti in gruppi misti per sesso e per età a volte molto numerosi.

Nella maggior parte dei casi trattasi di una fuga dall'indigenza e dalle paure sofferte nelle "favelas", gli enormi raggruppamenti di abitazioni fatiscenti, ammassate le une sulle

altre, abbarbicate sulle alture, ove, per sopravvivere, è costretta a vivere una notevole percentuale degli abitanti delle grandi città.

Secondo una battuta, più amara che divertente, oggi Rio de Janeiro è una grande favela al cui centro sorge una città.

Era piccolissimo, poteva avere cinque anni, forse meno.

Certo era così piccino che quando aprii la portiera dell'auto questa me lo nascose completamente alla vista. Lui salì svelto sul marciapiede per acquistare un po' in altezza e mi fissò con i suoi grandi occhi neri pieni della vivida luce dell'innocenza ma anche già velati da ombre di paura.

Per poter parlare dovette prima togliersi il ciuccio di bocca

“Tio posso vigiar?” ossia “Zio posso sorvegliare?” ed era sottinteso “la tua auto”.

Poi restò lì ad aspettare la mia risposta con la mano che stringeva la tettarella sollevata a mezz'aria.

Quando gli dissi di sì, che poteva vigiar, mi regalò un limpido sorriso.

In Brasile capita tutti i giorni di incontrare, a qualsiasi ora del giorno e della notte, bimbi che ti offrono piccoli servizi o cercano di venderti qualche cosa o, più semplicemente ancora, ti chiedono qualcosa: “tio, mi da un trocado para eu comprar um pão?” ossia “zio, mi dai due soldi per comprarmi un pane?”

Non ho mai saputo da che cosa discenda questa usanza dei bimbi brasiliani, tutti i bimbi non solo quelli di strada, di rivolgersi agli adulti chiamandoli zio. Mi pare però una bella usanza. Uno si sente quasi affettuosamente coinvolto, molto di più che a sentirsi chiamare signore.

Mi era già capitato di scorgere, mescolati nella moltitudine dei meninos de rua, dei bimbi anche molto piccoli, ma nessuno di loro aveva mai preso l'iniziativa di offrirmi un servizio che, ovviamente, non era in grado di svolgere.

Il mio piccolo intraprendente interlocutore si sedette sul bordo del marciapiede certamente pregustando il piacere di ricevere un piccolo compenso per l'opera che si accingeva a prestarmi con la massima convinzione, ma che non aveva senso alcuno.

Lui però, che deve essersi sentito molto importante, riprese a ciucciare intento e soddisfatto.

Sbrigate le poche commissioni che dovevo fare lo ritrovai, là dove l'avevo lasciato, in paziente attesa. Guardò con stupore felice il ghiacciolo che avevo comprato per lui ad una bancarella lì vicino e che ora gli stavo porgendo assieme ad un po' di soldini.

Tentò di gridarmi “obrigado” ma quel suo grazie mi giunse strozzato a metà perché la sua bocca, ora libera dal ciuccio, era già tutta piena del cono ghiacciato che sapeva di frutta.

Il sorriso che gli illuminò il volto doveva avere lo stesso sapore. Infilandomi con l'auto nel traffico cittadino mi trovai a pensare che senso avrebbe porre ad un bimbo così la solita domanda in uso tra noi “ma tu, da grande, che cosa vorresti fare?”

Lo scempio dei resti della cucina che tutte le mattine trovavo sparsi sul marciapiede di fronte al ristorante che avevo aperto a Vitoria assieme a due colleghi che, come me, avevano deciso di stabilirsi definitivamente in Brasile, costituì per un certo tempo un piccolo enigma.

Non riesco a capacitarmi della cosa né immaginare chi potesse essere l'autore dello sfascio.

Dapprima pensai a quei cani randagi, nottambuli affamati che vagolano nel buio alla ricerca di qualcosa da ingoiare e mettere in pancia. Mi sarebbe bastato riflettere un po' per rendermi conto che quella era un'ipotesi del tutto strampalata.

Per capovolgere i grossi bidoni usati per la raccolta dei rifiuti che la sera lasciavo sulla strada chiusi con i loro coperchi a pressione, era necessario uno sforzo di gran lunga superiore alle possibilità degli scheletrici errabondi bastardini che i brasiliani, con una delle loro espressioni colorite, chiamano "vira-lata", alla lettera "rotola-barattoli". Cagnolotti di piccole e medie dimensioni che non avrebbero avuto la forza di consumare il misfatto nemmeno se fossero stati pieni di salute e debitamente nutriti.

Per compiere l'opera ci sarebbero voluti dei pastori-tedeschi o dei dobermann, ma i cani di queste razze nobili non perdono quasi mai la loro nobiltà fino a ridursi miseri "vira-lata".

La soluzione del mio piccolo intrigante problema mi apparve in tutta la sua crudezza una mattina che, per ventura, io arrivai prima del tempo ad aprire il ristorante o, forse i tre responsabili del misfatto, si erano attardati più del solito nella cernita di quanto di commestibile avevano trovato nei bidoni.

Si trattava di due bimbi ed una bimba e la loro età complessiva non doveva arrivare a trent'anni.

I miei "vira-lata" erano loro.

La mia comparsa improvvisa doveva averli spaventati perché si erano alzati in fretta ed ora si stavano allontanando voltandosi, di quando in quando, a guardarmi con apprensione.

Restai ad osservarli finché scantonarono in una via traversa e scomparvero alla vista.

Quei pochi momenti bastarono però a richiamare la mia attenzione su qualcosa di inconsueto nel gruppetto che si allontanava, Era l'andatura stranamente trotterellante della bimba che, solo allora me ne resi conto, stava portando in giro, sulle sue gambette secche, con un'indifferenza incolpevole, un grosso pancione da donna incinta.

Il mio mandato in Brasile si prolungò per un breve periodo oltre la fine dei lavori di avviamento degli impianti siderurgici.

I tecnici, via via, erano ripartiti tutti ma la mia permanenza dovette protrarsi ancora per alcune settimane: giusto il tempo per tirare giù un po' di conti ed archiviare la pratica.

Ero arrivato due anni prima, avevo aperto la porta ed acceso la luce. Ora dovevo fare l'operazione inversa poi l'avventura dei quasi emigranti italiani in Brasile si sarebbe definitivamente conclusa.

Rientrando in Italia portai con me mille pensieri e mille ricordi affastellati nel cuore e nella memoria. Esperienze esaltanti di vita e di lavoro soprattutto, ma anche ricordi di gente e di immagini, di musiche e di colori, il tutto affogato in un mare di nostalgia.

Un fardello pesante che però riuscii a caricare perché sentivo che la mia avventura brasiliana non sarebbe terminata così e che sarei tornato a Vitoria per stabilirvi la mia residenza definitiva.

Non fui l'unico a prendere questa decisione, altri mi tennero compagnia ed in breve un buon venti per cento del contingente originario del gruppo Brasile si ritrovò a

passaggiare in Camburì e ricominciò a frequentare il Cabral 1500. Le puntate al locale dei nostri giorni brasiliani non erano però più diurne e sistematiche come una volta, il branco si era sciolto e le visite divennero occasionali.

Il richiamo che il Brasile esercita su chi ha la ventura di sperimentarne la vita per un periodo piuttosto lungo, tanto da riuscire a gustarne il sapore, suscita una serie di effetti che hanno un che di malìa, ed una strana sensazione di appartenenza della quale è difficile disfarsi e che è quasi impossibile descrivere.

Come si fa a spiegare un profumo? a raccontare un colore? Come trovare le parole certe per descrivere l'origine e l'essenza di un sentimento?

Forse dovrei parlare solo in prima persona perché può darsi che questo mio sentire si riferisca esclusivamente al modo in cui io ho vissuto l'esperienza brasiliana, ma sono sicuro che anche i miei compagni di avventura hanno provato le stesse emozioni, magari con un grado di intensità diverso. Tutti, in fondo, devono aver avuto il desiderio di tornare perché la nostalgia di questo Paese, la saudade come dicono qui, è di solito molto forte e, al pari del mal d'Africa, si può vincere solo tornando.

Il Brasile è una donna bellissima dalla quale ti senti irresistibilmente attratto ed alla quale non sai rinunciare nemmeno quando scopri che oltre che affascinante è anche un po' puttana.

Ormai vivo in Brasile da più di venti anni ma ancora non sono diventato un emigrante vero: sono regolarmente iscritto all'A.I.R.E. e quindi, per l'anagrafe, sono solo un cittadino italiano residente all'estero.

La mia casa di Jacaraípe, una cittadina a nord di Vitória, è situata su una breve altura, più che altro un corrugamento del terreno, che però basta a sovrastare i tetti delle poche case circostanti e dominare un'ampia veduta di mare che qui è "il grande mare Oceano", il mare dei sogni avventurosi del navigatore che oltre ad esso vedeva spuntare il nuovo mondo.

L'azzurro, il profumo ed il rumore del mare sono le componenti principali ed insostituibili del sottofondo del mio quotidiano.

A volte mi piace attardarmi a guardare questo mare e scrutarlo fino all'orizzonte e poi oltrepassarlo per volare con il pensiero per dodicimila chilometri (con la fantasia si può fare questo ed altro). Allora mi ritrovo nella città dalla quale sono partito tanti anni fa solo per fare una breve trasferta di lavoro senza pensare che non sarei tornato mai più. E mi godo la pace dei ricordi.

ITALIA

BRASILE

protagonista: uomo